

Dal decreto pro Berlusconi alle sentenze della Cassazione

Libertà truccata, controllo reale

di Fabio Mussi

C'è chi discetta di crescente uguaglianza delle opportunità informative ma in realtà siamo in presenza di un oligopolio privato e di una occupazione partitica, cioè anch'essa «privata», del servizio pubblico

■ Ci sono le situazioni politiche e culturali. Ciò che accade, accade, ed è spiegabile, entro una situazione politica e culturale. Non tutto ciò che accade è necessitato, naturalmente. Ma molto di ciò che accade ha però, per relazione diretta o indiretta, a che fare con la libertà. Com'è noto, nel mondo moderno, i fatti interni al sistema dell'informazione sono tra i più intimamente connessi alla questione della libertà. Anzi: non sono poche quelle fonti che tendono ad identificare — in direzione delle strutture economiche e sociali, non solo di quelle democratiche e civili — «sistema dell'informazione» e «sistema». Tant'è vero che si incontra sempre più frequentemente la nozione di *società dell'informazione* per dire, in epoca moderna, quello che più semplicemente si diceva una volta con «società». Vogliamo citare, tra i testi più recenti, tanto per esagerare in questa pedantissima sequenza di pensieri banali, Ralph Dahrendorf, Alain Minc e John Naisbitt?

Ci sono le situazioni politiche e culturali. Quale situazione politica e culturale è mai quella italiana, nella quale si assiste ormai ad un costante peggioramento delle condizioni dell'informazione, ad un'eclisse delle ragioni della libertà? Se c'è una «questione democratica», che ha il suo epicentro in quella morale, essa si compone, in via certo non secondaria, anche di una *questione dell'informazione*.

È certamente vero che l'art. 21 della Costituzione è diventato insufficiente: esso tutela il principio di libertà e di pluralismo delle emittenti più che il diritto ad essere correttamente informati dei riceventi. Ma del peggioramento la colpa non è della Costituzione.

C'è una situazione politica e culturale. In essa un arco piuttosto ampio di forze si è impegnato negli ultimi anni a dimostrare che il limite alla espansività della dialettica democratica era dato da un partito, da forme di organizzazione, da una cultura politica (per intenderci: il Pci e dintorni), fortemente limitative delle possibilità storiche di un moderno capitalismo, nel quadro europeo ed occidentale.

Critica forse anche da prendere in considerazione. Ma forse anche la manifestazione di qualcos'altro: strategie di oscuramento della realtà? Debolezze e provincialismi culturali? Manipolazioni per opportunità politica? Lasciamo stare, ora. Il punto è che

si sono sviluppati, in tutti questi anni, processi degenerativi che hanno incontrato deboli resistenze nella cultura, e numerosi avalli in una coalizione e in un governo che, almeno a partire dall'83, si sono formati in palese contrasto con le tendenze politiche mutatesi nel paese.

Ci sono due fatti di cronaca, entrambi della terza settimana di ottobre, emblematici: il decreto del governo che ha riaperto in tutt'Italia il *network* di Berlusconi e la sentenza della Cassazione, chiamiamola così, sui «comportamenti informativi». Dunque.

1) *Tv e Tv private*. Tre pretori in tre zone d'Italia «staccano» i ripetitori di *Italia 1*, *Canale 5*, *Retequattro*, ritenendo queste emittenti violatrici della sentenza della Corte costituzionale del '76 sulle «private». Le tre emittenti, com'è noto, appartengono ad un'unica società, dopo la cessione, da parte del gruppo Mondadori-Caracciolo, a Silvio Berlusconi, di *Retequattro*.

Questa concentrazione è stata salutata dal partito del presidente del Consiglio, per bocca dell'on.le Martelli, come la realizzazione degli auspici formulati nel convegno socialista sull'informazione del 1979. Per la verità in quel convegno era stata fatta un'altra ipotesi «inglese». Ricordiamola agli autori smemorati: un forte servizio pubblico, una rete commerciale di proprietà pubblica accessibile ai privati, istituzioni di controllo democratico sull'intero sistema (*Authorities*), controllo sulla pubblicità: un forte sistema di regole, norme, garanzie.

Qualche anno dopo, sempre il partito del presidente del Consiglio, aveva anche sollevato, in generale, il problema della efficacia delle decisioni, del rapporto tra la *velocità e la politica*. Supersonicamente veloce è stata in effetti — in questo scorcio dell'84 — la decisione di agire via decreto per riaccendere le porzioni di video spente. Per ristabilire l'«uguaglianza dei cittadini», e ripristinare un mercato violato dall'autorità giudiziaria?

Vediamo. In origine c'è un pullulare di emittenti private locali. Analoghi tentativi, in altri paesi a regime politico simile al nostro, vengono, negli stessi anni (metà del '70), o stroncati o rigidissimamente regolati. In Italia non c'è legge. Per questo interviene la Corte costituzionale tracciando limiti a queste emittenti, e fortemente suggerendo, agli altri poteri dello Stato, di legiferare con urgenza. Nel frattempo, inizia e si sviluppa una tendenza alla organizzazione e alla concentrazione delle emittenti. Si formano *networks*. Spontaneamente? Liberamente?

C'è uno spostamento sull'informazione privata di imponenti capitali formati altrove, e una dialettica di mercato. «Libero mercato»?

Il libero mercato vuole che a un determinato livello di audience, corrisponda, nella distribuzione di quote pubblicitarie, un determinato valore. Chi verifica l'audience? Per Berlusconi ci pensa la Istel, che rapidamente dà *Italia 1* e *Canale 5* in vantaggio su tutte le private e su almeno due delle tre reti televisive. Rilevamento garantito? Non si sa. Si dubita parecchio però, dato che quando la Rai-Tv tenta l'introduzione di un sistema automatico di verifica, istantanea e in tempo reale, dell'ascolto, il *Meter*, incontra selvagge resistenze.

Il mercato vorrebbe che l'ascolto portasse pubblicità. Sembrerebbe che qui sia avvenuto l'inverso: che il gettito pubblicitario, con le risorse messe a disposizione, abbia crato l'ascolto. Una scelta politica. Tant'è vero che, quando Berlusconi alla fine crea un vero e proprio oligopolio privato, può contare su quasi un terzo del *budget* pubblicitario globale, che è di quasi 3.500 miliardi (nel caso che l'Italia raggiungesse una quota, sul prodotto interno lordo, percentualmente analoga a quella di altri paesi industrializzati, il *budget* potrebbe innal-



Uno studio di Canale 5

non sia la semplice continuazione del sistema di potere imperniato sulla supremazia democristiana. Per questo essa chiede ai suoi alleati l'impegno di riconoscere il carattere «strategico» dell'alleanza pentapartita; e rivendica, ovunque possibile, un'estensione di tale alleanza dal centro alla periferia.

Ciò equivale (e questo risulta tanto più evidente se si considera che, in base alle ultime votazioni, i cinque partiti raccolgono il consenso di non più del 54% dell'elettorato) a una riduzione del pentapartito a una sorta di «centrismo di ferro» di scelbiana memoria: ossia a una sorta di «area democratica» che delimiterebbe le alleanze considerate pienamente valide, mentre le altre — anche in sede locale — sarebbero soltanto una sorta di anomalia che si tollera ma non si accetta. Altro che superamento delle discriminazioni ideologiche, avvio della «democrazia compiuta», riconoscimento della legittimità del partito comunista a governare! In realtà, in questo modo, De Mita e la segreteria dc cercano di ricostituire, di fatto, quasi una sorta di «cintura sanitaria» che isoli ed emargini il partito comunista. È una pretesa che appare tanto più assurda nel momento in cui la Dc ha perduto la maggioranza relativa e il Pci è divenuto il primo partito italiano.

Anche per questo sembra assai difficile che il partito socialista, ed anche altre forze democratiche laiche o cattoliche, possano accettare in modo permanente e senza grandi traumi una simile prospettiva. Essa urta, in effetti, contro due fondamentali difficoltà. La prima è che non è affatto detto che la lunga crisi italiana degli anni settanta debba chiudersi con una stabilizzazione conservatrice e con una sconfitta della classe operaia e delle forze del lavoro. Anzi, le lotte di questa primavera contro il decreto hanno messo in luce che attorno agli operai e ai lavoratori dipendenti vi è oggi il consenso di molti altri strati della popolazione i quali avvertono che non nel costo del lavoro ma altrove (l'improduttività della spesa pubblica, la paralisi della pubblica amministrazione, il ruolo distruttivo dei poteri criminali, l'inequità fiscale, ecc.) stanno le vere cause che più pericolosamente bloccano lo sviluppo civile e produttivo. Non sembra facile — in altri termini — che soluzioni di tipo reaganiano possano, in modo persuasivo, avere la meglio in Italia: anche per la radicale diversità di situazioni e di problemi fra il nostro paese e gli Stati Uniti. È possibile, invece, lavorare a costruire una convergenza di tutte le potenzialità di crescita e di sviluppo che sono presenti nella società italiana.

La seconda difficoltà è più strettamente politica. Possono il partito socialista, le forze democratiche laiche, gli stessi settori più avanzati e progressisti del mondo cattolico subire una prospettiva di rigida subordinazione — subordinazione non solo a una linea politica, ma a un programma conservatore — che è la proposta che praticamente viene oggi avanzata dalla Dc di De Mita? Il pentapartito come strategia, che la segreteria democristiana indica, significa in sostanza, per il Psi e i partiti laici, il ritorno a una posizione di satelliti, quale fu quella degli alleati della Dc negli anni del centrismo e del cosiddetto «centro-sinistra organico». Ma se ciò aveva una parvenza di logicità quando la Dc aveva il 40% (o quasi) dei voti, non lo ha davvero più dal momento in cui essa è scesa a meno di un terzo dell'elettorato ed è stata sopravanzata da un altro partito: quando cioè, per questo solo fatto, è chiaro per tutti che la maggioranza con la Dc non è più la sola possibile, ma esiste ormai la concreta possibilità di un ricambio.

È per questo che il voto del 17 giugno ha riaperto nei fatti (anche se da più parti si cerca persino di ignorarlo) il discorso sui diversi possibili sviluppi di questa legislatura: e in particolare sul carattere che essa può ancora assumere di «legislatura di transizione», diretta a favorire l'evoluzione della situazione politica italiana verso nuovi traguardi, cioè verso la realizzazione di un'alternativa. È mia convinzione che proprio il Psi, se non vuole vincolarsi a un ruolo che sarebbe destinato a diventare sempre più subordinato, ha interesse a riproporre questo discorso. Si tratta, in sostanza, di aprire il confronto sulle condizioni politiche e programmatiche che possono consentire, già nell'attuale Parlamento, di giungere a nuove soluzioni che riconoscano il ruolo di governo del Pci. Certo, non si può fingere di ignorare che la persistenza dell'attuale presidenza del Consiglio socialista è un ostacolo di non poco conto allo sviluppo di questa ricerca. Ma non è detto (basti pensare alle divisioni che di continuo si riproducono nella maggioranza) che questa situazione sia destinata a durare ancora a lungo.

Questo testo riproduce, con qualche rielaborazione, una parte di un più ampio articolo che uscirà sul numero 5 di «Democrazia e Diritto», in corso di stampa. In tale numero «Democrazia e Diritto» prosegue, con l'intervento di cui pubblichiamo un brano e con un altro di Fausto Anderlini, il dibattito sulla questione socialista e sulle prospettive della sinistra italiana avviato nel numero precedente con articoli di Mussi e di Pasquino.

zarsi verso i 6.000 miliardi: a chi toccheranno?).

Innanzitutto, violazione del mercato dunque. Massima violazione del mercato, in una situazione primitiva, cioè priva di regole (di leggi) volte a garantire un equilibrio tra privato e pubblico, e un equilibrio dentro lo spazio del privato. Questo equilibrio non sembra sia dato poterlo trovare: dal '76 all'84 nessun esecutivo ha voluto presentare una legge di regolamentazione del sistema misto.

Il governo ha messo il bisogno di mediazione, di attenta valutazione, di meditata decisione — per otto anni! — avanti all'urgenza di dare forma, cioè regola e legge, al sistema.

Quando la prima industria ebbe bisogno di forza-lavoro, in Inghilterra — correva allora un altro secolo — si chiusero le terre e si perseguitarono i vagabondi: il risultato furono morti a migliaia e operai «liberi» in fabbrica a milioni. In epoca elettronica, in Italia, si è agito in forme corrispondentemente primitive: si sono creati «liberi» utenti, che i possessori dei mezzi di trasmissione hanno conquistato e spartito, utilizzando l'evidente situazione di *diseguaglianza artificialmente creata*. Ed essi si sono mossi sulla base di decisioni e di strategie politiche.

Ma i tavoli, si sa, possono ballare anche a testa in giù, appena li si studi non per quello che servono, ma come merci. Infatti, appena intervengono i pretori a bloccare i mezzi di diffusione di Berlusconi, contrastanti con la ormai lontana ma valida sentenza della Corte, in tre zone di Italia, il governo interviene a velocità supersonica («la velocità e la politica»), con un decreto volto a rimuovere «una evidente situazione di *diseguaglianza* tra gli utenti a seconda delle zone del territorio nazionale in cui

risiedono». Anche nell'Inghilterra del '600, chi creava «diseguaglianza», dopo la chiusura delle terre, erano i vagabondi, che perciò, con pronto ristabilimento di uguaglianza rispetto ai residenti stabili, venivano sovente impiccati *ipso facto* ed ivi sepolti. Stabilmente...

Traballante fondamento giuridico. Non solo perché, come ha osservato Walter Veltroni sull'*Unità* del 25 ottobre, il *network* di Berlusconi era tecnicamente in grado di trasmettere programmi, sia pure non in contemporanea sul territorio nazionale, o perché, se di una «diseguaglianza» si dovrebbe parlare, è quella degli utenti del servizio pubblico, che, pagando un canone in cambio della prestazione di un servizio, non ricevono in molte zone del paese la Terza rete pubblica. Ma soprattutto perché l'*uguaglianza* delle — chiamiamole così — opportunità informative, vorrebbe che si garantisse pluralismo nella proprietà dei mezzi, nella emissione di informazioni, nel rispetto dei campi ideali e di interesse presenti tra gli utenti. E la fortissima disequaglianza cui, passo dopo passo, si è dato luogo, ha ridotto drasticamente queste opportunità, con la creazione di un oligopolio privato e il controllo partitico — anch'esso, cioè, «privato» — sul servizio pubblico.

E a proposito di servizio pubblico. La riforma della legge 103, è stata via via svuotata. La Rai-Tv ha perso quota sul mercato mentre si intensificava il controllo dell'esecutivo su di essa. Il Consiglio di amministrazione è congelato. I comunisti hanno proposto uno «scongelo», legato a pochi punti-chiave di modifica della legge, per restituire alla azienda potenza imprenditoriale e autonomia. Molti dei politici di governo intervenuti al pur apprezzatissimo convegno del Pci sui telegiornali, tenuto a Roma il 5-6 ottobre, hanno lì in sostan-

za detto: «Non c'è tempo». Il tempo è stato lasciato correre, ma ce n'è ancora, fino al 30 novembre, perché governo e Parlamento non si presentino nudi alla scadenza del Consiglio di amministrazione.

Ma si noti il piede d'automobilista: acceleratore a tavoletta per Berlusconi, frizione e freno per la Rai-tv. Ineguale distribuzione di velocità e lentezza.

E quando il decreto è arrivato alla prova della Camera, proprio il giorno in cui il Tribunale della libertà lo rimandava alla Corte per fondati sospetti di inconstituzionalità, il decreto è passato con 27 voti di scarto, solo grazie all'appoggio del Msi, dato che nelle file della maggioranza, ci sono stati una sessantina di franchi tiratori. C'è una logica in questa follia.

2) Ci sono le situazioni politiche e culturali. La qualità del giornalismo le condiziona e ne dipende. Il giornalismo italiano non merita solo solenni encomi, senza dubbio. È attraversato da tendenze conformistiche e scoopistiche che ne riducono la qualità. Ma c'è una battaglia proprio per la qualità dell'informazione, dunque della professione giornalistica, che tiene aperte le porte di possibili sviluppi.

In un tranquillo giorno di ottobre interviene la sentenza della Cassazione che definisce criteri di verità e limiti della libertà di stampa. Possono essere reati: «L'uso del punto esclamativo», «gli aggettivi coloriti», «l'uso delle virgolette», «la mezza verità», «la forma non civile dell'esposizione».

Ciò che stupisce, sinceramente, è che il magistrato si sia fermato qui, a questi pochi segni! La scrittura crea infiniti significati. Non esiste segno grafico o sequenza sintattica che non possano essere disposte, anche con impercettibili varianti, in ordine diverso, e assumere così significati diversi

od opposti.

Questo curioso sistema (tutto sommato abbastanza recente nella sua forma scritta: davvero una manciata di migliaia d'anni) si chiama *linguaggio*. La nostra specie ne possiede, pare, l'esclusiva scritta. Con i caratteri a stampa (recentissimi: una manciata di centinaia d'anni) le possibilità di comunicazione tramite linguaggio scritto si sono enormemente moltiplicate. Sono perciò nate professioni, e questioni rilevanti del diritto.

Tra i reati contemplati più noti c'è la «diffamazione a mezzo stampa». Naturalmente, per verificare, se diffamazione c'è, spesso si deve compiere un complesso lavoro critico di decifrazione, in sede giudiziaria.

Il magistrato avrà pensato che, semplificando la complessità dei segni e dei significati, il lavoro è più semplice per lui, e diminuiscono oggettivamente le possibilità di reato. E avrà pensato che, «semplificando» — come direbbero i luhmanniani filogovernativi, già quasi tutti pentiti — «la complessità» (qui il magistrato potrebbe dire: perché le virgolette? Per citare o per sfottere? Via le virgolette), la libertà (di stampa) acquista più solido stato e la legge più salda certezza.

Come diavolo abbia potuto venire in mente a qualcuno, in questo profetico 1984, un'idea orwelliana (ha ragione Eugenio Scalfari) di tale portata, e promulgata da una delle principali fonti di diritto positivo, è un mistero.

Ha potuto forse affacciarsi proprio in questa situazione, politica e culturale, nella quale le forze dominanti pensano malamente la libertà, e trattano tutto il sistema dell'informazione come una Bestia che dev'essere controllata, domata, ridotta in cattività.

Il Pci discute su città e politica nel Mezzogiorno

La rappresentanza incompiuta



Il rapporto tra voto di appartenenza e voto di opinione è cambiato rapidamente, ma la presenza del partito è spesso instabile e patisce una organizzazione troppo accentrata. Il rischio di considerare i successi elettorali come parentesi esaltanti. Come ritrovare la via che conduce allo sviluppo di ampi movimenti di massa. I risultati del convegno di Matera

di Giuseppe Caldarola

■ Gli arresti di Bari e le vicende del consiglio comunale di Palermo confermano la velocità con cui il fiume impetuoso della crisi ha iniziato a travolgere gli argini del sistema di potere. Le due realtà sono diverse. È persino superfluo ribadirlo. Differente è anche il modo in cui la cronaca giudiziaria ha investito il ceto dei governanti. In Sicilia si è aperta, in conseguenza delle rivelazioni di Buscetta (ma il sommovimento viene dal profondo), una vera e propria crisi di legittimazione della Dc, una volta che si è cominciato a sollevare con più coraggio il velo sopra i rapporti fra potere bianco e potere mafioso. A Bari una sezione rilevante della classe dirigente del centrosinistra (si tratta prevalentemente di socialisti, ma ce n'è per tutti) ha visto svelate le pratiche malavitose che per anni avevano avvelenato la vita produttiva e civile. Come si diceva una volta, non è che l'inizio.

Bisogna comunque dare subito a Cesare quel che è di Cesare. Non siamo solo di fronte a casi di cronaca giudiziaria, sia pur rilevanti. L'intervento dei magistrati è più importante di quello che l'opinione pubblica nazionale spesso riesce a cogliere. E lo è soprattutto se si valuta giustamente (cioè né troppo né troppo poco) un altro dato: la loro iniziativa ha preso corpo e sostanza non a caso allorché la questione morale è esplosa come grande questione politica nazionale. Ma, per tornare ai meriti di Cesare, bisogna anche ripetere che dietro il disvelarsi di questa compenetrazione fra malaffare e politica c'è il modificarsi dello spirito pubblico fra la gente del Mezzogiorno e il ruolo, in parte nuovo anche se talvolta al di sotto dei compiti, svolto in queste realtà dal Pci.

C'è infine un altro elemento di fatto, messo in luce in particolare dalla vicenda barese. Quella che viene allo scoperto non è solo la degenerazione di un sistema di potere costituito esclusivamente dal ceto

dei governanti e dai loro faccendieri, ma registra l'esistenza anche di una vera e propria corporazione di corruttori, annidati dentro il mondo produttivo. La storia assognerà la responsabilità primaria di questo stato delle cose alle forze politiche di governo, ma ci sono anche gruppi imprenditoriali che hanno sollecitato e non solo subito l'estendersi delle violazioni amministrative. Il momento dell'autocritica, insomma, è venuto per molta più gente di quella che è sulle prime pagine dei giornali.

Anche se affrontate solo da questo punto di vista (l'orizzonte è comunque più ampio, come hanno dimostrato i lavori del Cc comunista dedicati ai problemi del Mezzogiorno), le questioni sul tappeto hanno una portata storica. È iniziata una fase politica lunga e difficile in cui sulle spalle del partito comunista nel Mezzogiorno graveranno responsabilità inedite. C'è un tratto d'unione con il passato ed è questo: la necessità di ritrovare la via perché si sviluppino ampi movimenti di massa. Per dirla con un'espressione che ha una storia nella cultura comunista, si tratta di impedire alle classi dominanti di utilizzare le masse come bestiame. Le novità di questa fase sono, invece, tutte dentro i caratteri che devono assumere questi movimenti, nell'arco più ampio di forze sociali e di opinione già coinvolte o da chiamare in campo e nella prospettiva di governo entro cui tutto ciò si deve inscrivere, facendo maturare stabili alleanze politiche. Un lavoro che ha i caratteri di particolare urgenza determinati dallo svolgersi della crisi sociale e politica che dà poco tempo a tutti.

Con quale attrezzatura e con quale spirito il partito comunista meridionale si prepara a fronteggiare questi nuovi compiti? Se ne è discusso a Matera in un convegno organizzato dalla sezione centrale di organizzazione del Pci e dedicato ai problemi del partito nelle città medie del Sud. È già significativo che sia stato scelto questo punto di osservazione. Si tratta di realtà dove non solo è concentrato il 50% della popolazione meridionale, ma dove si sono prodotte alcune significative modificazioni. In primo luogo demografiche. Qui infatti abbiamo registrato non solo rilevanti